

L'uomo dai molti mestieri

Tre.

Nel corso della sua esistenza, Primo Levi ha praticato tre mestieri. Il primo è quello con cui si è guadagnato da vivere: il chimico. Il secondo è quello di scrittore, anche se ha dovuto attendere almeno fino al 1963 per cominciare a sentirsi tale, e per essere riconosciuto anche dalla critica. Il terzo ha cominciato a esercitarlo appena uscito dal Lager. Nel 1945, sul treno che lo portava da Pescantina, il campo profughi dove era giunto dopo il lungo e tortuoso viaggio di ritorno da Auschwitz, verso la sua Torino, comincia a raccontare agli esterrefatti compagni di viaggio le vicende della deportazione, il campo in Germania, l'eliminazione degli ebrei e le camere a gas. Continuerà così per settimane e mesi, poi si metterà a scrivere, consigliato dagli amici cui ha narrato a voce le sue vicende. Il terzo mestiere, quello che Levi indicava come ultimo nella serie delle proprie attività, è dunque quello del testimone. Eppure, per un tratto importante della sua esistenza, grossomodo sino a metà degli anni Settanta, questo compito ha non solo coinciso con quello di scrittore, ma ne ha reso possibile la nascita, oltre a incidere sulle vicende personali e umane di Primo Levi. Testimonianze sulla deportazione sono infatti le prime opere leviane: due libri impegnativi, due capolavori.

Il primo, *Se questo è un uomo*, come si sa, uscì nel 1947 presso una piccola e coraggiosa casa editrice di Torino, la De Silva di Franco Antonicelli, dopo essere stato rifiutato da tre grandi editori, tra cui Einaudi. Per fortuna, grazie a due redattori di quest'ultimo, Luciano Foà e Paolo Boringhieri, diventati poi editori in proprio, e grazie a Italo Calvino, suo convinto sostenitore, nel 1958 *Se questo è un uomo* fu ristampato. Era una versione diversa rispetto alla prima pubblicazione, con aggiunte e varianti importanti. Ma di questo si accorsero ben pochi lettori, almeno fino agli anni Settanta. Con il secondo, *La tregua*, Levi vinse nel 1963 il Premio Campiello alla sua prima edizione. Era ancora un libro di testimonianza, ma contemporaneamente non lo era già più: il nucleo centrale del racconto è in effetti una sorta di storia picaresca. Per Levi tuttavia,

così come per i lettori, era ancora un libro sulle vicende vissute, come mostrano i primi due capitoli e quello conclusivo. Tanto è vero che il libro seguente, *Storie naturali*, del 1966, una raccolta di racconti accompagnata da una fascetta: «Fantascienza?», fu da lui pubblicato con lo pseudonimo di Damiano Malabaila, per evitare che il vero nome dell'autore, Primo Levi, il nome del testimone, fosse mescolato con quello di un narratore di opere fantastiche.

Il suo terzo mestiere è stato probabilmente il più impegnativo. Non che fare il chimico non lo sia stato, dato che gli costava fatica ed era fonte d'innumerabili preoccupazioni, in particolare quando cominciò a dirigere la fabbrica di vernici dove era stato assunto inizialmente come semplice chimico di laboratorio. Nel 1986, a un intervistatore inglese del «Guardian», Tim Radford, raccontò, per esempio, di come, nei suoi sogni, il Lager fosse stato sostituito dalla Siva, l'azienda di Settimo Torinese, con tutti i suoi problemi. Del resto, anche scrivere era un'attività onerosa, e anche piena d'incertezze: il problema dell'ispirazione, della crisi creativa, torna ossessivamente nei racconti e nelle poesie. Era un mestiere serale, condotto dopo il lavoro, o un'attività della domenica e delle vacanze estive, durante i periodi in cui Primo Levi non era il dottor Levi chimico della Siva, ma lo scrittore. Eppure, si è trattato di un'attività complessa e pervasiva, da lui declinata in almeno quattro modalità differenti.

La prima, fino alla metà degli anni Sessanta, riguarda la testimonianza, sia scritta che orale, per processi contro i criminali nazisti in quelle che sono le sue «deposizioni». La seconda riguarda la scrittura di memoria, sia narrativa che saggistica e giornalistica, dedicata al Lager, continuamente presente dal 1946 sino alla sua morte, quarant'anni dopo. La terza è la testimonianza resa nelle scuole e nei luoghi pubblici, in convegni, manifestazioni e cerimonie, cui era invitato come autore di quei due primi libri. La quarta, infine, riguarda la narrazione testimoniale resa attraverso le interviste, i dialoghi e le conversazioni con giornalisti, scrittori, giovani studiosi, colleghi, che si mescola, per forza di cose, con la pubblicazione dei suoi libri.

Primo Levi testimone è dunque un autore che scrive, ma anche, e per certi versi soprattutto, che parla. Ci sono conversazioni, interviste, colloqui e dibattiti tenuti da Levi tra il 1961, anno in cui risponde al questionario di una rivista di divulgazione, «Storia illustrata» – la sua prima apparizione nella veste di “intervistato” su un giornale –, e il 1987, anno della scomparsa. Sinora sono state censite oltre trecento interviste, tra quelle scritte, apparse su gior-

nali, e quelle radiofoniche e televisive. Un numero enorme, se si pensa che quelle note di Italo Calvino, autore a lui vicino, anche lui al debutto nel 1947 e scomparso solo due anni prima di Levi, sono circa 227, come ci ricorda Mario Barenghi nella prefazione al volume postumo che ne raccoglie 101 (*Sono nato in America...*). Calvino, piú inserito nel mondo letterario di quanto lo fosse Primo Levi, viene interpellato per la prima volta nel 1951 da Carlo Bo in una inchiesta sull'impegno dello scrittore. In quell'anno Levi è ancora un chimico, noto perlopiú a reduci come lui, ex deportati o semplici lettori che vivono a Torino e in Piemonte. Rimarrà ancora a lungo ignoto alla stampa, e non solo perché il genere intervista era meno diffuso di oggi, ma anche perché riguardava soprattutto gli artisti e gli scrittori, e Levi non apparteneva a nessuna di queste due categorie.